



Stella Benson

Viver soli

Traduzione di Dafne Calgaro

Prefazione di Dennis Harrison

zona  42

Altre Meraviglie

II

Stella Benson

Viver soli

titolo originale: *Living Alone*

traduzione di Dafne Calgaro

I Edizione Zona 42, giugno 2019

ISBN 978-88-98950-41-6

Edizioni Zona 42, Modena

www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

*La traduttrice ringrazia Chiara Reali per il contributo alla traduzione
dei versi de L'ABITANTE SOLITARIA.*

Stella Benson

Viver soli

traduzione
di Dafne Calgaro

prefazione
di Dennis Harrison



STELLA BENSON, LONDRA
E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Dennis Harrison

Quando Virginia Woolf ebbe notizia della morte di Stella Benson, scrisse nel suo diario: “Una sensazione singolare, quando muore una scrittrice come Stella Benson: come se la nostra capacità di reazione diminuisse. Lei non illuminerà più il nostro Qui e Ora: la vita si è rimpicciolita”. Katherine Mansfield, in una recensione di *VIVER SOLI* del 1919: “Cerchiamo di evitare l’abusata espressione ‘una scrittrice nata’; ma se significa qualcosa, vale per Stella Benson. Sembra che scriva (...) come un bambino raccoglie dei fiori”. E la poeta e romanziera neozelandese Robyn Hyde dichiarò che avrebbe voluto “essere Stella Benson più di chiunque altro al mondo”.

I libri di Stella Benson sono difficili da classificare e categorizzare, e molti dei suoi singoli punti di forza come scrittrice sono spesso espressi con maggiore sicurezza nei suoi contemporanei. Pensiamo allo *humour* e il leggero sarcasmo di Elizabeth von Arnim; allo stile fluido e la sintassi aggraziata di molti autori del periodo successivo alla Prima guerra mondiale; al fantastico di Lord Dunsany e Ronald Firbank. I resoconti di Benson a proposito della storia sociale del periodo sembrano in qualche modo in-

genui se paragonati a quelli di altri autori dell'epoca. Ma oggi, a cento anni dalla prima pubblicazione, *VIVER SOLI* si può considerare un'opera singolare di indubbia originalità: per la trasposizione dell'immaginario di Benson nel testo; per il tentativo audace e intrigante di calare i suoi personaggi meravigliosi in un mondo reale in cui quello onirico della magia si mescola senza soluzioni di continuità; per la scrittura vibrante, in cui ogni osservazione è accompagnata da un umorismo energico e vitale.

Stella Benson (1892 – 1933) discendeva, per via materna, dalla sorella del celebre diarista Samuel Pepys. Una curiosa coincidenza genealogica visto che i diari di Benson – quarantadue volumi conservati nella Biblioteca dell'Università di Cambridge – rappresentano una risorsa ricchissima: animati dalla sua energia creativa, sono la testimonianza di una vita singolare piena di viaggi e acute osservazioni su Paesi lontani e popoli stranieri, di una critica della vita e dell'ideologia coloniale e dei grandi problemi sociali del tempo. Stella Benson cominciò a tenere un diario a dieci anni e continuò, abitualmente e assiduamente, fino all'ultima pagina, scritta pochi giorni prima di morire.

La malattia aveva segnato la sua vita fin dall'infanzia. Durante l'adolescenza aveva passato diciassette mesi in Svizzera per riprendersi dalle costanti bronchiti e pleuriti che l'avevano accompagnata negli anni precedenti. Nel

diario, Benson parla della paura della morte ed è consapevole che la prognosi per la tubercolosi in stato avanzato non è positiva; è del 1915 la diagnosi ufficiale di consumazione. La conseguenza di questa consapevolezza è una decisione di vivere appieno.

Insieme alla malattia, la prima parte della sua vita fu influenzata anche dai problemi famigliari. Il padre abbandonò la famiglia quando Stella aveva quattordici anni e morì cinque anni più tardi. In sua assenza, varie zie e famigliari si interessarono di Stella, prima tra tutti Mary Cholmondeley, la sua zia preferita, scrittrice, il cui romanzo *RED POTTAGE* era stato un bestseller nel 1899. Il padre di Stella le aveva sempre sconsigliato di scrivere, almeno finché non avesse avuto più esperienza della vita. La zia Mary invece la incoraggiò, consigliandole di leggere molto; le regalò inoltre il suo primo cane. I cani erano come membri della famiglia per Stella, e furono i suoi veri compagni quando viaggiava: “pensavo quasi come un cucciolo”, scriveva nel suo primo libro di viaggio, *WORLDS WITHIN WORLDS*.

Nel 1920 Stella conobbe James O’Gorman Anderson, che avrebbe sposato nel settembre del 1921. Anderson lavorava per l’organizzazione delle dogane marittime in Cina, e dopo il matrimonio e una lunga luna di miele americana, Benson lo seguì nei suoi spostamenti per tutta l’Indocina. L’ultimo viaggio, nel 1932, tra lo Hainan, Paktoi e Bali, le fu fatale. Contrasse la polmonite e morì in un ospedale francese nel nord del Vietnam.

Stella e il marito avevano un rapporto rispettoso ma problematico. James aveva una sensibilità artistica e ammirava molto la scrittura della moglie. Stella non aveva riscosso l'approvazione dei suoceri irlandesi; nei suoi articoli giornalistici dava voce a critiche della vita coloniale che erano motivo d'imbarazzo professionale per il marito. Il sesso era un problema per Stella e in Cina il marito, con la sua riluttante benedizione, si fece un'amante. Nel 1928 il diario parla di un'infatuazione per un uomo che però non la ricambiò mai. Stella e James non ebbero figli, anche se entrambi ne avrebbero voluti.

Quando si trovava in Inghilterra o in America (dove si era ben introdotta nella comunità letteraria di Berkeley e San Francisco) l'agenda mondana di Stella era piena. Il gruppo dei suoi amici più fedeli comprendeva Holtby e Naomi Mitchison, la storica Eileen Power, Rebecca West, Rose Macaulay, Sydney Schiff, C. K. Ogden, May Sinclair, Vita Sackville-West, Vera Brittain e i Woolf. Ma all'estero, nelle vesti di "moglie coloniale" – un ruolo che dovette ricoprire dall'estate del 1922 fino alla morte, a parte le sporadiche licenze del marito – Stella era spesso isolata, a causa della mancanza di interessi comuni con le mogli dei colleghi di James, del peggioramento della sua sordità (la conseguenza di una pleurite contratta a quindici anni), dallo sprezzo con cui considerava il suo presunto ruolo pubblico, seppure informale, e i doveri che comportava. A Hong Kong c'erano spesso tre o quattro eventi a cui presenziare in un solo giorno – tè, *tiffin*,

cene, ricevimenti – ma Stella non si trovava a suo agio in quelle occasioni mondane. Le era più congeniale affrontare il problema della prostituzione nei bordelli cittadini, scontrandosi con il perbenismo delle organizzazioni missionarie. Questo isolamento le permise però di dedicarsi alla scrittura, un'attività necessaria al suo benessere. Più si trovava in una situazione sfavorevole, più si rifugiava nella scrittura. Oltre al lavoro di giornalista, completò sette romanzi (un ottavo rimase incompiuto); due volumi di racconti; la biografia di un esule russo che aveva conosciuto a Hong Kong; due volumi di poesie; due libri di reportage di viaggio su Hong Kong e sulla Cina.

Il primo romanzo di Benson, *I POSE*, fu pubblicato nel 1915 tra critiche generalmente positive. Pervaso di un umorismo piccante e satirico, affronta indirettamente tramite i due personaggi principali, chiamati Il Giardiniere e La Suffragetta, una delle questioni sociali più brucianti del tempo: la sincerità del movimento suffragista. Il romanzo era un riflesso dell'esperienza personale dell'autrice, che a ventitré anni aveva cominciato ad assaporare l'indipendenza grazie a una modesta rendita annuale fornitale dalla famiglia (una tranquillità ben presto minacciata dal crollo dei mercati finanziari nel periodo bellico). Le sue esperienze di vita fino a quel momento erano state limitate dalla malattia e dalle fin troppo assidue cure materne. Dopo aver lasciato la casa di famiglia, nel 1915 cominciò a lavorare per la Charity Organisation Society,

un'organizzazione diretta da persone benestanti che voleva determinare chi fosse veramente povero e chi meritasse sussidi (i principi "scientifici" su cui si basava miravano a "esporre l'astuzia dei poveri accidiosi e aiutare a correggerne l'immoralità"). Nel 1917 cominciò a lavorare in una fattoria del Berkshire, ma era un lavoro troppo faticoso per la sua costituzione delicata e lo lasciò presto. Questi brevi periodi di occupazione erano intervallati da periodi più lunghi di riposo e convalescenza; Benson scrisse buona parte del suo secondo romanzo, *THIS IS THE END*, durante un soggiorno in Cornovaglia nel 1916.

Il lavoro sul terzo romanzo, *VIVER SOLI (LIVING ALONE)*, cominciò l'anno seguente; il libro venne concluso in California, dove si trovava dal luglio 1918, e pubblicato alla fine del 1919, quando Benson si trovava ancora in America e si preparava a salpare verso la Cina, il Paese che più aveva desiderato di visitare fin da bambina. *VIVER SOLI* contiene una versione esagerata delle sue esperienze reali, dipingendo un quadro della vita in una Londra sconvolta dalla guerra dal punto di vista di una giovane benestante e benintenzionata. Benson era rimasta delusa dalla burocrazia e dallo scopo stesso della *Charity Organisation Society*; sul lavoro era stata criticata per la sua "beneficenza promiscua". Il tono satirico del libro può forse aver trovato ispirazione nella lettura di *THE NEW MACHIAVELLI* di H. G. Wells, un libro che aveva "molto colpito" Benson e che affrontava l'ipocrisia insita nella morale vittoriana ed edoardiana.

Con un goccio di fantastico e un retrogusto di letteratura “alta”, *VIVER SOLI* è un libro difficile da classificare o definire, un fatto di cui probabilmente Stella Benson si sarebbe rallegrata. Il romanzo le aveva richiesto tempo e fatica, e il risultato non l’aveva sempre soddisfatta. Ma nel maggio 1918 doveva sentirsi più sicura e scrisse che “il prossimo libro sarà un ribaldo, e darà fastidio a parecchia gente”, presumibilmente sia per la componente satirica (negli anni della guerra Benson si era fatta sempre più ostile nei confronti dell’imitazione degli atteggiamenti dell’alta società da parte della classe media) che per le tematiche magico-fantastiche. Una strega (che gestisce una pensione) e un mago (un soldato analfabeta) si mescolano a un cast di personaggi del mondo reale, e affrontano problemi concreti come il razionamento, il traffico paralizzato, la propaganda e i bombardamenti aerei. Secondo l’interpretazione di Benson, durante la guerra il mondo “non sapeva più come esser vero”, e forse di conseguenza la sua scrittura è molto più fantasiosa rispetto a tutti i lavori precedenti.

VIVER SOLI è un romanzo apertamente autobiografico. Nonostante Benson abbia dichiarato di considerarlo la sua prima opera oggettiva, “in una certa misura un libro che parla di altre persone” l’autrice espone moltissima della propria interiorità. L’eroina, Sarah Brown (sempre indicata con nome e cognome) condivide le iniziali con Stella Benson; Sarah Brown ama i cani ma detesta l’intimità

fisica con gli esseri umani, ha un disturbo ai bronchi e non riesce a considerarsi una “donna vera”; si sente una creatura alla deriva in un mare di pettegolezzi. Più di ogni altra cosa, Sarah Brown è insicura e autocritica.

E forse proprio la mancanza di fiducia in se stessa era il tallone d’Achille di Stella Benson. Apparentemente non riteneva di dover essere presa davvero sul serio come romanziera; un’interpretazione supportata anche dall’epigrafe di VIVER SOLI: “Questo non è un libro vero (...) e non dovrebbe essere letto da persone vere”. Benson sembrava soddisfatta del suo ruolo periferico nel mondo letterario e, dopo la sua morte, il marito scrisse che non aveva mai pensato “di non essere apprezzata a sufficienza”. Ad alimentare questo senso di distanza nei confronti del mondo critico e letterario era forse anche il suo spirito progressista e anticonformista. La scrittrice Phyllis Bottome scrisse che Benson “non sapeva che cosa sarebbe rimasto di lei senza quelli che percepiva come ingiusti privilegi di nascita e posizione sociale, tanto da spogliarsi fino all’osso per affrontare il mondo scevra da ogni vantaggio”.

Della carriera letteraria di Stella Benson rimane un senso di rimpianto e di mancata realizzazione, sia nello stile che nella visione del mondo. Come disse a Phyllis Bottome prima di morire: “Ora sento di avere gli strumenti, ma ho appena cominciato a capire come maneggiarli”.

Viver soli

Questo non è un libro vero. Non tratta di persone vere e non dovrebbe essere letto da persone vere. Nel mondo ci sono già così tanti libri veri scritti a beneficio di persone vere, e tanti altri ne verranno scritti. Non credo quindi che un piccolo strano libro come questo, scritto per una minoranza con tendenze magiche, si possa considerare un intruso troppo invadente.

L'ABITANTE SOLITARIA

*Il mio sé si è fatto troppo folle da domare.
Vile, ormai ha smesso di lasciarsi confortare,
geme: – Mioddio, una sciagura mi ha colpito.
Geme la notte: – Mi ha colpito, sono cieco.
Me ne separo. Lontano dal mio sé vorrò abitare.
Mai più vedrò lacrime altrui dai miei occhi velati
Mai più udirò con queste orecchie annunci tormentati.
Cercherò il luogo più quieto e più remoto nel mio cuore.
Poiché non bramo che di udire nel silenzio
la voce che si alza appassionata
per protestare contro la sorte avversa
a cui l'umanità tutta è condannata.
Né il mio vagare – e neppure le mie soste –
a ciò che cerco daran piega e direzioni.
Mai non vivrò la leggerezza della pace,
mai non avrò messaggeri o relazioni.
Cantano e tuonano le onde del tempo
incessante sugli scogli dello spazio. E sul quel mare
salperò, senza timore di annegare.*

*Quel mare, madre di un milione d'estati,
ha partorito altrettante primavere
e canterà per il mio incanto, come canta
a chi dalla vita è stato abbandonato,
a chi dalla morte è stato salutato.*

*Guarda, laggiù, ecco le stelle che leniscono l'ira
e dove gli anni immortali si fan gioco del dolore,
qui è la promessa di un sereno languore
che plachi infine del tempo i mari.*

*E tutti i figli guariti dal decesso
implorano le madri: – Non piangete:
è assai più dolce il bacio della morte
di amore e vita che ci avete promesso.*

*Me ne separo – dal mio sé che, solo, cerca
il suo passato tra rovine oscure,*

*bussa coi pugni ai portoni delle chiese
ma ai loro altari scorda ogni preghiera.*

*Ma sono libera da ogni indecisione,
dalla fatica, dal sangue, dalla sete.*

*Ho dato il sé in cambio della quiete
che è un gioiello, l'ombra di una visione.*

CAPITOLO I

LA MAGIA VIENE AL COMITATO

In una stanza priva di altri arredi in una zona poco distinta di Londra c'erano sei donne, sette sedie e un tavolo. Tre delle donne erano di quel tipo che non ha una vita al di fuori dei comitati, e non vale la pena di parlarne in dettaglio. Altre due si chiamavano Miss Meta Mostyn Ford e Lady Arabel Higgins. Miss Ford era una vera signora, nonché una donna perbene, con mani molto belle perché pagava una manicure per mantenerle tali, ma troppo virtuosa per incipriarsi il naso. Era la tipica persona che un uomo sarebbe ben felice di vedere sposata con il suo migliore amico. Lady Arabel aveva qualche anno in più ed era virtuosa come Achille era invincibile. Vale a dire che alla nascita, quando la sua anima era stata intinta nella virtù, il tallone era fortunatamente rimasto asciutto. Aveva un marito, ma non c'erano altri chiari segni di tragedia nella sua vita. Era evidente che queste due donne non si trovavano nel loro ambiente naturale. Le loro ciglia evocavano Bond

Street, o almeno Kensington; sulle scarpe non c'era traccia di fango; i guanti non erano stati comprati in saldo. Della sesta donna sarà meglio dire il meno possibile.

Se quelle sei donne si trovavano in quella stanza era perché il loro Paese era in guerra, e loro si sentivano in dovere di aiutarlo a rimanervi ancora un po'. Erano il nucleo di un comitato per il Risparmio di Guerra e stavano aspettando il Presidente, ovvero il Sindaco, nonché droghiere, del municipio.

Cinque delle componenti del comitato stavano parlando dei vari metodi per convincere i poveri a risparmiare. La sesta faceva delle macchie d'inchiostro sul tavolo.

Furono interrotte; non dal Sindaco tanto atteso, ma da una giovane che irruppe dalla porta che dava sulla strada, corse in mezzo alla stanza e si infilò sotto il tavolo. Le sei donne, sorprese, tirarono indietro le sedie emettendo educati versi di protesta e richiesta di spiegazioni.

– Mi stanno inseguendo, – ansimò la persona sotto il tavolo.

Tutte e sette rimasero in ascolto di un silenzio assordante, dopodiché, non sentendo le urla degli inseguitori, la Sconosciuta uscì in modo sgraziato dal suo nascondiglio.

Qualunque persona non appartenente a un comitato avrebbe capito chiaramente che la Sconosciuta era della tipologia Cenerentola, destinata a rivelarsi prima o poi un'eroina. Ma la perspicacia si tiene alla larga dai comitati; più sono i comitati a cui si appartiene, meno si comprende della vita reale. Quando la routine quotidiana non è altro che una serie di riunioni, tanto vale essere morti.

La Sconosciuta non era bella; aveva un viso largo e curioso. Indossava dei vestiti ancora in ottime condizioni, che si sarebbero potuti anche donare a una gentildonna decaduta.

– Ho rubato questo panino, – spiegò con sincerità.
– C'è un fornaio tedesco non internato che mi insegue.

– E perché *mai* l'avete rubato? – chiese Miss Ford, con un'enfasi eccessiva e terrificante sul *mai*.

La Sconosciuta sospirò. – Perché non mi potevo permettere di comprarlo.

– E perché *mai* non vi potevate permettere di comprare il panino? – chiese Miss Ford. – Una ragazzona forte come voi.

Avrete notato che Miss Ford aveva una notevole esperienza nel settore della beneficenza.

La Sconosciuta disse: – Fino alle dieci di questa mattina appartenevo alle classi agiate come voi. Avevo cento sterline.

Lady Arabel era una delle persone più gentili al mondo, ma persino lei rabbrivì all'idea di appartenere alla stessa classe di quella giovane. Quei vestiti erano davvero terribili. Una persona elegante sarà orgogliosa e potrà guardare negli occhi un angelo. Una persona cenciosa sarà ancora più orgogliosa e spesso farà di tutto per incontrare lo sguardo degli angeli. Ma una che indossa una "parure" di pelliccia di scoiattolo e un vestito tinto pagato due ghinee e mezzo è del tutto perduta.

– Avete sperperato tutto quel denaro? – la incalzò Miss Ford.

– Sì. In dieci minuti.

Un brivido attraversò tutte e sei le componenti. Alcune bocche si riempirono di acquolina.

– Mi vergogno di voi, – disse Miss Ford. – Spero che il fornaio riesca a prendervi. Non lo sapete che il nostro Paese è impegnato nel conflitto più grande della storia? Cento sterline... avreste potuto metterle nei Titoli di Guerra.

– Sì, – disse la Sconosciuta, – infatti. È così che le ho spese.

A questa risposta, Miss Ford assunse l'espressione di una persona mezza annegata. Si vedevano i suoi pensieri annaspere in cerca di aria.

Lady Arabel non si era sbilanciata come Miss Ford, sfuggendo così al disastro. – Vi siete comportata da sciocca, – disse. – Tutti noi non vediamo l’ora di investire i nostri risparmi nei Titoli di Guerra, naturalmente. Ma lo Stato non si aspetta da noi più di questo.

– Che Dio lo benedica, – disse la Sconosciuta a voce alta, facendo arrossire tutti. – Certo che no. Ma non trovate sia divertente, quando si fa un regalo, superare le aspettative?

– Lo Stato... – cominciò Lady Arabel, ma Miss Ford la zittì con un colpetto di gomito e sussurrò: – Naturalmente sono tutte fandonie. Non lasciarle pensare che le crediamo.

La Sconosciuta la sentì. Certa gente non sente solo con le orecchie. Scoppiò a ridere.

– Vi mostrerò la ricevuta, – disse.

Estrasse diverse cose da una grossa tasca prima di trovare ciò che cercava. La sesta componente del comitato notò diverse bustine con la scritta *MAGIA*, che la Sconosciuta maneggiò con grande cautela. – Sono estremamente esplosive, – disse.

– Temo che siate ubriaca, – disse Miss Ford, prendendo la ricevuta. Era in effetti la ricevuta di un Titolo di Guerra, e riportava un nome e un indirizzo: “Signorina Hazeline Snow, The Bindles, Pymley, Gloucestershire”.

Lady Arabel sorrise, sollevata. Non si occupava da molto di beneficenza e quindi non si era ancora fatta il palato per il gusto di deridere gli immeritevoli. – Dunque questi sono il vostro nome e indirizzo, – disse.

– No, – rispose semplicemente la Sconosciuta.

– Questi sono il vostro nome e indirizzo, – disse Lady Arabel a voce più alta.

– No, – disse la Sconosciuta. – Me li sono inventati. Ma non vi sembra che “The Bindles, Pymley” suoni davvero carino?

– Completamente ubriaca, – ripeté Miss Ford. Questa era la sua ottava riunione della settimana.

– Ssh, zitta, Meta, – sibilò Lady Arabel. Si piegò in avanti; scoprì i denti, ma non era un sorriso. – Quindi voi, mia cara, avete dato un nome e un indirizzo falsi. Chissà se riesco a indovinarne il motivo.

– Ma certo, – ammise la Sconosciuta. – È così divertente, non trovate, evitare i ringraziamenti? Non capita anche a voi, tanto per il gusto di farlo, di mandare un vaglia postale a persone con un indirizzo misero prese dall’elenco telefonico, o di dimenticarvi di ritirare i pacchetti comperati in una povera bottega? O di starvene a guardare con grande rispetto quelle parate di boy scout, tenendo ben presente che loro non si vedono come bambinetti che trottano dietro

un parroco mascherato, ma come Truppe Britanniche Mobilitate? Solo un paio d'occhi compiaciuti tra la folla, solo un centinaio di sterline cadute dal cielo in mano al povero Bonar Law¹ ...

Miss Ford cominciò a ridere; era una risata perbene e allo stesso tempo malevola. – Mi divertite, – disse, ma sentendola a nessuno sarebbe venuto il desiderio di divertirla tanto spesso.

Miss Ford era la persona ideale per un comitato, e lo scopo dei comitati, naturalmente, è quello di smorzare ogni entusiasmo.

La Sconosciuta si comportava in modo alquanto scomposto. Appena sentì quella risata gli occhi le si riempirono di lacrime. – Non vi è piaciuto quello che ho detto? – chiese. Le lacrime le colarono sulle guance.

– Oh! – disse Miss Ford. – Forse non siete ubriaca... forse soffrite di una qualche forma di isteria.

– Secondo voi la giovinezza è una forma di isteria? – chiese la Sconosciuta. – O la fame? O la magia? O...

– Oh, basta con questi elenchi, per carità di grazia! – implorò Miss Ford, che aveva preso questa bella espressione nello stesso posto dal quale aveva preso la sua risata e gran parte di quel che pensava, cioè dai romanzi. Aveva molti amici nel settore letterario.

Conosceva anche degli artisti, un'attrice e molte persone che parlavano bene. Ci mancava poco che facesse qualcosa di brillante lei stessa. Continuò: – Vorrei che vi vedeste da fuori, a dire cose edificanti tra un morso e l'altro di un panino rubato. Ridereste anche voi. Ma forse non ridete mai, – aggiunse, serrando le labbra.

– In che senso ridere? – chiese la Sconosciuta. – Quel rumore era una risata? Pensavo che aveste solo detto “Ah, ah”.

In quel momento arrivò il Sindaco che, come ho già detto, era il Presidente del comitato nonché droghiere. Come Presidente faceva pena, ma come droghiere non era male. Di solito i droghieri si vestono di bianco sul lavoro, e penso che questo vezzo rifletta la loro purezza di cuore. Passano le giornate tra sostanze morbide ed estremamente gradevoli al tatto; a volte vendono saponi dal profumo rispettabile; e a volte affettano i formaggi, raggiungendo la gloria dei macellai ma senza la crudeltà. E poi maneggiano barattoli scintillanti con adorabili illustrazioni.

Naturalmente Sindaci e droghieri non erano nulla per Miss Ford, ma i Presidenti erano molto importanti. Accolse il Sindaco e il droghiere con un cenno secco, ma avvicinò la settima sedia al Presidente.

– Se non vi dispiace, posso chiudere con questa richiedente? – chiese nel tono deciso con cui si rivolgeva a tutto il comitato, e poi aggiunse rivolgendosi alla Sconosciuta: – È inutile dire sciocchezze. Non ci ingannate, a un comitato non sfugge niente. Ma fino a un certo punto crediamo alla vostra storia, e siamo disposti, se il vostro caso si dimostrasse accettabile, a darvi un aiuto. Dovrei appuntarmi alcuni dettagli. Prima di tutto il vostro nome?

– Mmh, – rifletté la Sconosciuta. – Vediamo un po', Hazeline Snow non vi piaceva molto, vero? Che ne dite di Thelma... Thelma Bennett Watkins? Sa, dei Watkins del Rutlandshire, il ramo più giovane...

Miss Ford rimase con la penna in mano, smarrita. – Ma non è il vostro vero nome.

– In che senso vero nome? – chiese la Sconosciuta con ansia. – Quello non va bene? E invece Iris... Hyde? Vedete, il fatto è che in realtà non sono mai stata battezzata... sono un'obiettrice di coscienza dalla nascita, e in più...

– Oh, per carità di grazia, fate silenzio! – disse Miss Ford, scrivendo, per legittima difesa, “Thelma Bennett Watkins”. – Suppongo che questo sia il nome che ha dato al censimento nazionale.

– Non ricordo, – disse la Sconosciuta. – Ricordo che come mestiere ho indicato Magia, e sulla scheda hanno scritto Macchinista. Eppure mi sembra che la Magia sia uno dei mestieri esonerati.

– E il vostro mestiere qual è, in realtà? – chiese la signorina Ford.

– Ora vi faccio vedere, – disse la Sconosciuta, sbottonando di nuovo la patta della tasca.

Con un dito scrisse una parola nell'aria e, sotto, disegnò un arabesco. Era un arabesco così elaborato che, disegnandolo, si alzò in punta di piedi e girò su se stessa. Il comitato trasalì: la tendina della finestra si alzò da sola e fuori, in fondo a una strada dalla prospettiva strana, si videro in lontananza gli alberi di una piazza, soffici come ovatta sullo sfondo di un cielo color limone. Dalla strada si levò un suono...

L'aprile dimenticato e le voci degli agnelli tintinnarono nella stanza come campane...

Oh, fuggiamo da quell'aprile! Non siamo che nuotatori in un mare di parole, noi componenti dei comitati, e la canzone di aprile è senza parole. Che cosa sappiamo, che cosa sa Londra, dopo tanti anni di studio?

La vecchia Madre Londra è acquattata, il volto affondato nei palmi; ed è attorniata dalle sue nebbie e dai suoi fragori, e sopra la testa ha le pesanti

travi del suo tetto scuro, e come lucernario ha un sole a strisce, e il vento, nient'altro che uno spiffero crudele, soffia sotto la porta. Londra sa molto, e ad ogni momento impara cose nuove, ma questo non lo imparerà mai: che il sole splende tutto il giorno e la luna tutta la notte sulle tegole argentee della sua casa scura, e che i giovani mesi scalano i suoi muri, e corrono cantando tra i suoi comignoli...

Non accadde nient'altro in quella stanza. O almeno nient'altro a parte le normali manifestazioni della magia. La lampada si era spenta tremolando. Fiamme variopinte danzavano attorno alla testa della Scosciuta. Qualcuno sentì il ronzio di un gatto che faceva le fusa ai suoi piedi, qualcuno vide il luccichio dei suoi occhi verdi. Ma queste cose non contavano.

Era tutto finito. Si sentì il Sindaco che si scrochiava le nocche e sussurrava: – Micio, micio. – La lampada si riaccese da sola. Non avrebbero mai detto che avesse quel talento.

Il Sindaco disse: – Magnifico, signorina, davvero magnifico. Fareste una fortuna sul palcoscenico. – Sembrava però che la sua lingua si fosse mossa da sola, senza l'assistenza del Sindaco stesso. Era evidente che aveva perso la sua tipica calma da droghiere, perché con una mano accarezzava un gatto dove non ce n'era nessuno.

I gatti neri non sono che una proprietà esteriore della magia, facili da materializzare a comando anche dai principianti. Deve essere disorientante per un animale ordinato come un gatto esistere in questa maniera intermittente, senza mai sapere, se possiamo dire così, se esiste o non esiste, da un momento all'altro.

La sesta componente estrasse dalle labbra una penna gravemente mordicchiata e disse: – Ora che mi ci fate pensare, penso che tornerò là nel fine settimana. Posso impegnarmi gli orecchini.

Naturalmente nessuno le prestò la minima attenzione, eppure in un certo senso la sua era un'osservazione logica. Poiché quella primavera sonora che per un momento aveva fatto irruzione nella stanza le aveva riportato alla mente cose molto famigliari; per qualche secondo era ritornata su una collina tanto amata, e aveva posato lo sguardo tra le betulle di una vallata in lontananza, come una terra promessa; e aveva visto nella vallata un fiume chiaro e un paese scuro, come latte e miele.

Quanto a Miss Ford, era sbiancata. Anche se la tendina si era nuovamente abbassata, chiudendo fuori aprile, lei guardava ancora verso la finestra. Ma si schiarì la gola e disse con voce roca: – Potreste per cortesia rispondere alla mia domanda? Vi ho chiesto qual è il vostro mestiere.

– È una cosa terribile interrompere, lo so, – disse all'improvviso Lady Arabel. – Ma sai una cosa, Meta, temo che stiamo perdendo tempo. Questa giovane non ha bisogno del nostro aiuto. – Si voltò verso la Sconosciuta e aggiunse: – Mia cara, mi dispiace terribilmente, che vergogna. Dovreste conoscere mio figlio Richard... Mio figlio Richard sa che...

Scoppiò in lacrime.

La Sconosciuta le prese una mano.

– Sarei davvero felice di conoscere Richard, e di conoscere meglio anche voi, – disse. Arrossì intensamente. – Anzi, sarei davvero felice se mi chiamaste Angela.

Non si chiamava nemmeno così, ma aveva notato che si dice sempre qualcosa del genere quando la gente assume un'aria materna e si mette a piangere.

Dopodiché se ne andò.

– Buon Dio, – disse il Sindaco. – Non pensavo proprio che sarebbe uscita dalla porta, chissà perché. Guardate... ha lasciato qualcosa lì nell'angolo.

Era una scopa.

CAPITOLO II

IL COMITATO VA ALLA MAGIA

Non penso proprio che conosciate Mitten Island: è un luogo difficile da raggiungere; occorre cambiare sette autobus, partendo da Kensington, e attraversare il fiume per mezzo di un traghetto. Su Mitten Island c'è un villaggio modello composto da qualche centinaio di case, due chiese e un negozio.

Fu la sesta componente a scoprire, dopo la riunione del comitato, che il collare della scopa abbandonata riportava l'indirizzo: Beautiful Way numero 100, Mitten Island, Londra.

La sesta componente, sebbene appartenesse a un comitato di beneficenza, non era davvero un'esperta, e nemmeno un'appassionata, di Fare Del Bene. Mi pare che, a forza di Fare Del Bene, abbiamo preso cattive abitudini. Cerchiamo in gruppo di fare del bene all'individuo, quando invece, dovendo fare del bene, sembra più probabile, e più coerente con i precedenti, che sia l'individuo a farne al gruppo. Senza il sorriso di un Tesoriere non possiamo allenare i cordoni della borsa; senza l'approvazione di un

Presidente non abbiamo coraggio; senza un Verbale non abbiamo memoria. Nessuno di noi oserebbe più donare una camicia da notte di cotonina a una Ragazza Operaia che ha fatto un Passo Falso, senza un comitato a cui dare la colpa qualora la Ragazza Operaia, incoraggiata dalla camicia da notte di cotonina, dovesse fare Ulteriori Passi Falsi.

La sesta componente era fin troppo incline a riporre la sua fiducia nei comitati. Per se stessa non nutriva la minima fiducia, sebbene si ritenesse una buona creatura, per quanto può esserlo un individuo. Era arrivata a Londra due anni prima, con un bauletto e tante buone intenzioni come unici averi, e aveva inevitabilmente pagato il fio del suo entusiasmo. È molto triste vedere una persona provvista di una naturale tendenza alla salute e alla ribellione smarrirsi sul piatto sentiero della Beneficenza. Giovani allegri e sbadati posano un piede incauto tra le aiuole che bordano quel sentiero; l'aria sottile dei "grazie" rassegnati emessi dai poveri meritevoli sale alla testa come vino; i comitati li attendono appostati su ogni lato; a ogni miglio rifugi e case d'accoglienza li invitano a fare una sosta fatale dal lungo viaggio; loro corrono con gioia incontro alla propria rovina e, penso, si troveranno infine senza via di scampo, eletti membri a vita eterna del Comitato che siede intorno a un mare di vetro simile a cristallo.

Se la sesta componente si era salvata e non era ascesa nel vortice della beneficenza era per il temperamento inefficiente da cui era fortunatamente afflitta. Entrare in quel vortice significa quasi sempre vedere meno. L'occhio del ciclone perlopiù è cieco.

La sesta componente era una persona che sul lavoro faceva più o meno quel che le dicevano, senza che le riuscisse particolarmente bene. Il risultato, giustamente, era che le venivano lasciate tutte quelle mansioni che un comitato definisce eufemisticamente "organizzative". Le mansioni organizzative consistono nello stare sedute su autobus diretti verso zone remote di Londra, e nel suonare il campanello di gente che si rivela quasi sempre essere partita per quindici giorni. La sesta componente era stata incaricata di restituire la scopa alla legittima proprietaria.

Forse sarebbe più pratico chiamare la sesta componente Sarah Brown.

La legittima proprietaria della scopa si stava lavando i capelli al numero 100 di Beautiful Way, Mitten Island, dietro il bancone del suo negozio. Il negozio era l'unico su Mitten Island e vendeva di tutto, ma era specializzato in beni quali Felicità e Magia. La Felicità, purtroppo, è di difficile reperimento in tempo di guerra. A volte c'era una bella coda fuori dal negozio già all'apertura, e a volte c'era un bi-

glietto di scuse sulla porta: “Mi dispiace, è inutile aspettare. Oggi non ce n’è”. Naturalmente il negozio vendeva anche Sapone Sunlight, ed era con il Sapone Sunlight che la negoziante si stava lavando i capelli, perché era domenica e quello era un intrattenimento relativamente economico. Non aveva soldi. Aveva pensato di andare in ufficio dal suo principale dopo colazione, per chiedere una parte dello stipendio che le sarebbe spettato la settimana seguente. Se non che, aveva scoperto di aver lasciato da qualche parte la sua scopa. Di solito Harold – poiché così si chiamava la scopa – era un tipo indipendente, e riusciva a tornare a casa per conto suo, ma quando veniva smarrito e finiva in mani sconosciute, e soprattutto quando chi lo trovava era tanto gentile da portarlo a Scotland Yard, Harold spesso perdeva la testa. Voi, nella vostra innocenza, suggerite che la sua proprietaria avrebbe potuto prendere in prestito un’altra scopa dal magazzino. Ma non avete idea di quanto sia difficile fare abituare alla sella una scopa selvaggia. A volte occorrono giorni interi, e non è proprio un lavoro adatto a una donna, nemmeno in tempo di guerra. Molte scope sono bestie feroci, e tutte quante sono testarde. La negoziante non poteva permettersi di raggiungere la City con la metropolitana, per non parlare del traghetto, che costava un occhio ed era inaffidabile,

non essendo affiliato al London County Council. Naturalmente, di solito le persone magiche possono ricorrere a un lampo di fulmine. Ma oltre ad essere antipatriottico, è considerato davvero poco educato usare i fulmini in tempo di guerra.

Essendo domenica, in negozio non sarebbero dovuti entrare clienti, e invece la negoziante aveva appena fatto in tempo a immergere la testa nel catino quando entrò qualcuno. Alzò la testa sgocciolando.

– La signorina Thelma Bennett Watkins è in casa? – chiese Sarah Brown dopo una pausa in cui, come accadeva spesso, cercò di ricordarsi perché si trovasse lì.

– No, – disse l'altra. – Ma sedetevi, prego. Ci siamo conosciute ieri sera, forse vi ricorderete. Se non vi dispiace prestarmi uno scellino e due penny potrei comprare due costolette per il pranzo. Ho un buono in più. In magazzino c'è del salmone in scatola, ma non lo consiglierai.

– Ho solo sette penny, mi bastano giusto per tornare a casa, – rispose Sarah Brown. – Ma potrei impegnare gli orecchini.

Mi azzardo a dire che non vi siete mai trovati nella posizione di notare che su Mitten Island non c'è un banco dei pegni. I residenti dei villaggi modello hanno sempre redditi sicuri e fanno come i gigli del

campo. Sarah Brown e la sua ospite si sedettero senza rimpianto sul bancone, davanti a un pranzo che consisteva in un'arancia trovata nella borsa della visitatrice e divisa a metà, e due gallette prese dal magazzino. Le visioni di costolette impossibili erano familiari a entrambe, così come quel leggero senso di tragedia che pervade verso le sei di sera se non ci si è potuti permettere un pasto fin dalla colazione.

– Sentite un po', – disse Sarah Brown, mentre affondava il coltellino nell'arancia. – Se non vi dispiace... non sarete mica una fata, o un retro-dell'terzo-piano², o roba simile? Non vi denuncio e non lo scrivo nelle carte, promesso, sebbene... se siete in qualche modo sovrumana la tentazione sarebbe forte.

– Sono una Strega, – disse la strega.

Ora, come forse saprete, streghe e stregoni sono persone nate per la prima volta. Siamo passati tutti per questa bella esperienza, tutti abbiamo avuto la possibilità di fare magie. Ma per gran parte di noi questo momento è giunto ai noiosi albori del tempo, e abbiamo sprecato i nostri migliori incantesimi su plesiosauri, protoplasmi e angeli dalle spade infuocate, tutte creature che conoscevano già la magia e che non si facevano certo impressionare. Ormai streghe e stregoni sono rari, sebbene non tanto rari quanto si

pensi. Poiché non ricordano niente, non sanno niente e non conoscono la noia. Devono imparare tutto da capo, eccetto la magia, che è il solo peccato veramente originale. All'occhio magico, la magia è l'unica cosa ordinaria, tutto il resto non è conosciuto, né immaginato, né disprezzato. Le persone magiche sono sempre evidenti – tanto che noi anime veterane solo di rado riusciamo a capirle – e mai discrete, e per quanto nuove siano, non sono mai Moderne. Potete dire loro con cinismo che l'oggi è l'unico vero giorno, e che non c'è niente di più indicibile di ieri eccetto il giorno prima. Ammireranno molto la vostra arguzia, ma un secondo dopo troverete la strega che singhiozza su Tennyson, o lo stregone che sorride davanti alle fantasie pittoresche di Sir Edwin Landseer. I normali esseri umani non possono veramente sconvolgere la gente magica. Voi e io abbiamo superato le nostre mille vite giungendo a una superiorità fin troppo raffinata. Nella vita – nelle nostre molte vite – abbiamo adorato tutto il concepibile, e ormai dobbiamo ricorrere all'inconcepibile. Giriamo i nostri idoli a testa in giù perché è più innovativo, e ci sembra di preferirli capovolti. Parlando costantemente, turbiniamo bendati nell'eternità, e se siamo fortunati, forse, una volta o due in un mucchio di vite, la benda scivola e riusciamo a tirare fuori un

occhio e a vedere gli dèi come alberi che camminano. Per Giove, quella visione ci dà di che parlare per due o tre vite! Streghe e stregoni non sono accecati da un Punto di Vista. Guardano, semplicemente, e sono molto sorpresi e interessati.

Tutte le streghe e gli stregoni nascono in strane circostanze e muoiono di morte violenta. Discendono da stirpi antiche e misteriose, da donne che hanno praticato magia domestica e pagato con la morte, da uomini che hanno praticato altre magie per cause perse e guerre senza profitto, e che sono stramazza-ti, ancora sorpresi, ancora interessati, con la faccia tra i fiori. Non tutti gli uomini che muoiono in tal modo sono stregoni, né sono streghe tutte le donne avventurose e martirizzate, ma queste persone introducono nel proprio lignaggio una potenziale vena di magia.

– Una strega, – disse Sarah Brown. – Naturalmente. Cercavo giusto di capire che cosa mi ricordassero le scope. Una strega, naturalmente. Ho sempre voluto essere amica di una strega.

La strega non sapeva che la risposta appropriata era: – Oh, mia cara, ma *certo!* Se posso essere sincera mi sono *innamorata* di te dal primo momento che ti ho vista. – Non rispose nulla, e Sarah Brown, stanca delle risposte appropriate, non se la prese a

male. Tuttavia la pausa sembrava un po' vuota, così la riempì lei stessa, dicendo con pedanteria: – Naturalmente non credo che l'amicizia sia un fine in sé. Solo un mezzo per un fine.

– Non so cosa vuol dire, – disse la strega, dopo essersi coscienzosamente dibattuta con quell'affermazione per un minuto. – Ma dimmi: tu lo sai, o lo dici solo per capire cosa vuol dire?

Questa domanda fece afflosciare visibilmente Sarah Brown, e la strega aggiunse in tono gentile: – Scommetto due penny che non sai cos'è questo posto.

– Un negozio, – disse Sarah Brown, che era seduta sul bancone.

– È una via di mezzo tra un convento e un monastero, – replicò la strega. – Io ho un ruolo ufficiale, qui. Ho accettato l'impresa di dirigerlo, ma non ricordo quale sia la parola esatta per me. Non è impresaria, vero?

– Custode o direttrice, – suggerì Sarah Brown, cupa.

– Dev'essere custode, – disse la strega. – Infatti Peony mi chiama Cus. Tu vivi sola?

– Sì.

– Allora dovresti vivere qui. È un posto unico al mondo. Si chiama la Casa del Viver Soli. Ti leggo il prospetto.

All'improvviso si lasciò cadere sulle ginocchia e cominciò a lottare contro un cassetto. Il cassetto era evidentemente uno dei tanti discendenti della spada Excalibur: poteva estrarlo soltanto la mano predestinata. La strega, dopo una breve lotta, superò la prova e produsse una pergamena ricoperta di scritte in inchiostro rosso in uno stampatello infantile.

– Questo l'ha ideato il mio principale, – disse la strega. – E abbiamo chiesto al traghettatore di metterlo per iscritto.

Ecco il prospetto:

Il nome è la Casa del Viver Soli.

Essa ha lo scopo di soddisfare le necessità di chi non gradisce hotel, club, case d'accoglienza, ostelli, pensioni e posti letto meno solo di casa propria; e detesta padrone di casa, camerieri, mariti e mogli, domestiche e ogni forma di accuditore. Questa casa è un monastero e un convento per monaci e monache consacrati a dèi sconosciuti. Uomini e donne stanchi di sforzarsi di essere gentili con il proprio corpo, che preferiscono sentirsi un po' scomodi e trascurati, che amano stare per settimane senza parlare, se non per confidare la propria destinazione agli autisti di autobus, che sono stufi di decorazioni di lana, aspidistre, e delle infinite generazioni di rose che si sollevano tra i nastri azzurri di carte da parati

mercenarie, che ignorano la scienza delle mance e dei ringraziamenti, che non sanno cucinare ma detestano che si cucini per loro, troveranno qui ciò che hanno desiderato, e anche qualcosa d'altro.

Questa casa contiene sei celle e nessuno spazio comune. Gli ospiti che desiderano rivolgersi la parola l'un l'altro devono farlo sulle scale o in negozio. Ogni cella ha muri intonacati e contiene un tavolo di pino, una sedia di legno, un letto rigido, una tinozza di stagno e un caminetto disagiata. Gli ospiti non possono portare nella casa più di quanto possa stare in una grossa valigia. Sono proibiti moquette, tappeti, specchi e qualsiasi capo d'abbigliamento costato più di tre ghinee. L'ospite che dovesse usare un taxi, viaggiare con un biglietto di prima classe, comprare sigarette o dolciumi che costino, rispettivamente, più di tre scellini al centinaio o diciotto penny alla libbra, o pagare più di tre scellini e sei penny (compresa l'imposta di guerra) per un posto in qualsiasi luogo d'intrattenimento, verrà espulso all'istante. È incoraggiata la presenza di cani, gatti, pesci rossi e altri compagni non-umani.

Si preferiscono ospiti lavoratori, ma gli ospiti non lavoratori devono passare almeno diciotto ore su ventiquattro in completa solitudine. Nessun ospite può fare o ricevere visite se non su licenza speciale da richiedere alla Custode.

C'è una pompa nel cortile sul retro. Non ci sono telefono, luce elettrica, acqua calda, personale di servizio e nessun tipo di comfort moderno. È proibito l'ingresso ai venditori a domicilio. Per la residenza in questa casa non è dovuto nessun canone.

– Sembra certamente un posto insolito, – ammise Sarah Brown. – La casa è sempre al completo?

– Mai, – disse la strega. – Molta gente si fa andare bene tutto ma non manda proprio giù l'ultima clausola. Al momento abbiamo un'ospite sola, di nome Peony.

Rimise il documento nel cassetto, che cercò poi di richiudere. Mentre era impegnata in quell'impresa rumorosa, Sarah Brown notò che il cassetto era pieno di bustine di carta come quelle che aveva visto il giorno prima nella tasca della strega.

– Che cosa ci fai, con la magia? – chiese.

– Oh, molte cose. Soprattutto la uso come ingrediente per la felicità, a volte per far ricordare le persone e a volte per farle dimenticare. Mi sembra che certa gente prenda la felicità in modo un po' tragico.

– Ho notato, – disse Sarah Brown, con tono sentenzioso, – che devo sempre la mia felicità alla terra, e mai al cielo.

– In che senso al cielo? – chiese la strega. – Del cielo non ne so niente. Quando lavoravo nella City, avevo comprato un libriccino sul cielo da leggere ogni mattina sulla metropolitana. Pensavo che sarei migliorata di giorno in giorno, ma non ho notato differenze.

Naturalmente Sarah Brown era stupefatta di incontrare qualcuno che non sapesse ogni cosa del cielo. Ma voleva parlare ancora delle proprie idee sulla felicità. Prima o poi Sarah Brown avrebbe scritto un libro; aspettava solo di trovare un quaderno che le desse l'ispirazione per cominciare. Riteneva di avere un talento per le idee: povera Sarah Brown, doveva pur sentirsi sicura in qualcosa. Era eloquente solo dentro, dall'esterno non traspariva niente, ma a volte era in grado di dire qualcosa di sé.

– Il cielo mi ha dato una pessima salute, senza darmi la giovinezza sufficiente a rendere avventurosa la mia disgrazia, – continuò. – Il cielo mi ha dato una pelle sensibile, ma senza gli affetti naturali e confortanti. Forse il cielo voleva rendermi una nobildonna, ricoprendomi di disabilità, ma all'ultimo momento ha dimenticato di conferirmi il titolo; ha dimenticato, in effetti, qualsiasi forma di riparazione. Ma per fortuna le ho trovate da me, le riparazioni; dovevo pur trovare qualcosa. Uomini e donne mi hanno dato tutto quanto potessi aspettarmi. Non ho mai suscitato

ostilità ingiustificata, né meschinità, mai niente di più insopportabile di una naturale indifferenza, da parte di chiunque, uomo o donna. Posso dire di essere stata un peso e uno strazio in tutto il mondo; una sconosciuta malata e ansiosa ospite in molte case; ho chiesto molto senza dare nulla; non sono mai stata una vera amica. Nessuno si è mai aspettato qualcosa in cambio da me e nessuno mi ha mai portato rancore. Padrone di casa, poliziotti, ballerine di fila, arrampicatori sociali, prostitute, quelli che si potrebbero definire i nemici naturali di una come me, mi hanno dato solo aiuto e gentilezza, anche se spesso non avevano molto da dare, e mi hanno sempre intrattenuto e distratto...

– Oh, come sei interessante, – disse la strega, la cui attenzione in realtà divagava. – Sei proprio il tipo di persona che vogliamo in questa casa.

– Anche se sono inferma? – disse Sarah Brown con pessimismo. – Oh, strega, sono sempre un gran peso per tutti, sempre malata. La prima cosa che imparo a conoscere di una nuova padrona di casa è il colore della sua vestaglia a lume di candela, sempre se ne ha una.

– Le malattie qui non sono mai gravi, – disse la strega. – Scommetto due penny che ho qualcosa qui in negozio che ti farebbe guarire. Tre dita di felicità, liscia e ben calda, prima di coricarsi...

– Ma, strega... oh, strega... la cosa peggiore di tutte è questa. Non mi funzionano più le orecchie, ho paura di stare diventando sorda...

– Ma riesci a sentire quello che dico io, – disse la strega.

– Sì, riesco a sentire quello che dici tu, ma quando parla gran parte delle persone sono come una prigioniera chiusa a chiave; e ogni giorno ci sono sempre più porte chiuse tra me e il mondo. Non puoi capire quanto sia orribile.

– Be', insomma, – disse la strega, – finché riuscirai a sentire la magia avrai sempre una chiave per la tua prigioniera. A volte è anche meglio non sentirla, quelle altre cose. Tu sei l'ospite ideale per la Casa del Viver Soli.

– Vado a prendere il mio cane David il Cane e Humphrey la Valigia, – disse Sarah Brown.

Proprio in quel momento si sentì arrivare un taxi all'approdo opposto del traghetto e la voce del traghettatore che urlava: – Va bene, va bene, arrivo tra un attimo.

– Spero che non ci sia Peony su quel taxi, – disse la strega. – È molto stancante espellere gli ospiti. È andata a ritirare i soldi, quindi potrebbe esserle venuta la tentazione.

Si misero in ascolto.